



Monza, 4 ottobre 2011

S.E. Mons. Franco Giulio Brambilla

"COME ARGILLA NELLE MANI DEL VASAIO..."

(Sir 33,13)

Finitudine e creazione

Ci sono due cose che non ci siamo dati e che sono costitutive del nostro io: il nome e il volto, il nostro rapporto con gli altri e la nostra corporeità (la parte per il tutto). Il tema di quest'anno si aggancia a quelli precedenti: "il corpo" e "l'altro" che determinano e approfondiscono la nostra identità nella relazione con noi stessi e l'altro, la nostra origine e la trascendenza. È sembrato significativo esprimerlo con le parole del Siracide: "Come argilla nelle mani del vasaio..." esplicitandole col sottotitolo: "limite e infinitezza dell'uomo". A questo proposito io suggerirei di mettere l'accento sulla "e" a indicare che il limite costituisce la grandezza dell'uomo. Se si guarda lo svolgimento del programma di quest'anno ci si accorge come il limite costituisce la grandezza dell'uomo, in quanto esso indica la condizione creaturale dell'uomo nella sua relazione totale ed esistenziale col suo Creatore.

Il rapporto finito-infinito

Questo rapporto finito-infinito è stato variamente inquadrato nelle varie epoche (antichità, medioevo, età contemporanea), tuttavia si è sempre partiti da considerazioni esistenziali proprie delle varie epoche: esse sono state oggetto della filosofia e della teologia e vedo che costituiscono il contenuto di parecchie relazioni del vostro corso. Io quindi mi limiterò a qualche riflessione suggerita dai testi biblici che leggeremo e commetteremo insieme. Gli antichi partivano da

un'esperienza, e quindi da una cultura, essenzialmente cosmologica, per cui il rapporto finito-infinito veniva visto come rapporto tra uno e molteplice, tra archè-principio e divenire-molteplice. Il punto di partenza, però, è sempre l'esperienza del divenire: il linguaggio, le parole, nascono da questa esperienza che è anche esperienza del proprio limite esistenziale e, come conseguenza, della propria "mortalità" e, su piani diversi, del "male", sia fisico sia morale.

Il rapporto finito-infinito si approfondisce sempre più analiticamente per tutto il medioevo fino alle soglie dell'età moderna non più in prospettiva cosmologica ma essenzialmente antropologica. L'uomo-microcosmo (finito) è il punto di partenza, la sintesi, la chiave di conoscenza del macrocosmo-infinito. È in questa prospettiva che l'uomo sperimenta la propria "infinitezza". Da questa visione antropologica traggono origine le varie correnti filosofiche moderne contemporanee fino alle varie espressioni dell'esistenzialismo: basta riflettere sulla successione Pascal, Kierkegaard, Barth, Sartre, Camus e così via... L'interesse si va sempre più accentrando sull'uomo, mentre il mondo, il cosmo, diventa sempre più uno "scenario", una "cornice". Al riguardo la svolta più significativa è stata operata da Cartesio col primato non dubitabile dell'io come *res cogitans* (realtà pensante), affiancata dalla "finzione" dell'assenza del corpo.

Limite e creaturalità

Inizierei la riflessione biblica dall'esperienza creaturale. L'uomo sperimenta la sua finitezza, il suo limite originario come creatura: la creazione è il suo principio, ma essa non è il primo anello di una catena, il primo istante della propria esistenza, ma "la relazione esistenziale" con Dio, come affermava Tommaso d'Aquino. Esisto perché "sono creatura", perché permangono in relazione totale, necessaria, esistenziale, con Dio. È questo il motivo per cui per l'uomo il suo limite (essere creatura) costituisce, "è", la sua grandezza, la sua infinitudine. È questo il concetto più vicino alla concezione biblica che lo esprime con l'immagine della "respiro". "Se Dio toglie il suo respiro, l'uomo non esiste": il respiro di Dio costituisce l'esistenza dell'uomo. L'origine, il principio, per sé inesprimibile e indicibile viene rivelato attraverso questo "respiro" esistenziale di Dio, che tiene in vita l'uomo e ogni creatura. Noi non "siamo stati creati" ma "siamo continuamente creati". Tutta la nostra vita è la realizzazione della "promessa buona" ["pro" = davanti, per, a favore di, pro-vocazione alla quale rispondere] che è data dalla nostra condizione creaturale come "origine continua", come il cuore che dà sempre la vita. Questa è la nostra prima esperienza del limite: un'origine che non ci siamo data ma che abbiamo ricevuto come dono.

I testi biblici a cui faremo adesso riferimento possono essere indicati con queste espressioni: esperienza, origine e destinazione dell'essere creato. Le prime due sono prese dall'antico testamento e sono tra loro molto correlate, ambedue infatti partono dall'esperienza dell'origine per risalire al "principio" e poi proiettarsi al "futuro".

Esperienza dell'essere creato

E' un'esperienza singolare ma non individuale: ha come soggetto Israele che viene "plasmato" come popolo attraverso il passaggio del Mar Rosso e i 40 anni di cammino nel deserto. Il verbo più appropriato e che viene più usato è il verbo "plasmare". "Signore, tu sei nostro padre, noi siamo argilla e tu colui che ci plasma; tutti noi siamo opera delle tue mani" (Is 64,7). Il profeta lo ricorda al suo popolo in un momento particolarmente drammatico: Israele, piccolo e insignificante, era stretto in mezzo tra le due "superpotenze" di

quell'epoca: l'Egitto e l'impero Assiro-babilonense e già aveva subito invasioni e saccheggi. "Ecco guarda - continua il profeta - tutti noi siamo tuo popolo. Le tue città sante sono un deserto, un deserto è diventata Sion, Gerusalemme una desolazione. Il nostro tempio santo e magnifico, dove i nostri padri ti hanno lodato, è diventato preda del fuoco, tutte le nostre cose preziose sono distrutte. Dopo tutto questo resterai ancora insensibile, o Signore, tacerai e ci umilierai fino all'estremo? (Is 64,8-11). L'altro testo lo prendo da Geremia: "Prendi e scendi nella bottega del vasaio, là ti farò udire la mia parola... Forse non potrei agire con voi, casa d'Israele, come questo vasaio? Oracolo del Signore: ecco come l'argilla è nelle mani del vasaio, così voi siete nelle mie mani, casa d'Israele. Talvolta nei riguardi di un popolo o di un regno io decido di sradicare, di abbattere e distruggere; ma se questo popolo, contro il quale io avevo parlato, si converte dalla sua malvagità, io mi pento del male che avevo pensato di fargli. Altre volte nei riguardi di un popolo di un regno io decido di edificare e di piantare; ma se esso compie ciò che è male ai miei occhi, non ascoltando la mia voce, io mi pentirò del bene che avevo promesso di fargli" (Ger 18,2-10). In questo secondo passo Dio si rivela non solo come vasaio che plasma il suo popolo, ma soprattutto come salvatore o giudice a seconda della risposta dell'argilla plasmata. L'argilla-popolo di Dio è chiamata a realizzare "ciò che è bene" agli occhi di Dio; è chiamata a rispondere ad una vocazione. L'immagine dell'argilla che comunica l'idea di una dipendenza creaturale del popolo-argilla dalle mani di Dio-vasaio; tuttavia è una dipendenza ambi-valente in quanto può avere come esito finale sia "ciò che è bene" agli occhi di Dio, che poi si identifica con il bene di "tutto il popolo", sia il suo contrario con le relative conseguenze. Tutto questo era stato sperimentato da Israele con ritorno dall'esilio in seguito all'editto di Ciro (582 a.C. ca). Israele si scopre un piccolo popolo, che fatica a ricostruire Gerusalemme e una piccola copia del Tempio di Salomone, che sarà riedificato dopo qualche secolo da Erode (il Grande). È in questo contesto che l'esperienza del popolo d'Israele viene vista in una "prospettiva antropologica" universale e ripresa così nei Libri sapienziali (Siracide, Giobbe). Significativo al riguardo è il testo

del Siracide: "Perché un giorno è più importante dell'altro? Eppure la luce di ogni giorno dell'anno viene dal sole. [Come si vede viene valorizzata la dimensione "tempo" in una visione naturalistica, "pre-scientifica". Siamo forse al I o al II secolo a. C.] Essi sono distinti secondo il disegno del Signore, che ha variato le stagioni e le feste. Alcuni giorni li ha nobilitati e santificati, altri li ha lasciati nel numero dei giorni ordinari. Anche gli uomini provengono tutti dalla polvere e dalla terra fu creato Adamo. Ma il Signore li ha distinti nella sua grande sapienza: ha assegnato loro diversi destini: alcuni li ha benedetti ed esaltati, altri li ha santificati ravvicinati a se, altri li ha maledetti e umiliati e li ha scacciati dalle loro posizioni" (Sir 33,7-12). È un testo molto significativo: innanzitutto troviamo una nuova visione del tempo che viene visto non solo nella sua prospettiva astronomica (v. 7) ma in un contesto universale salvifico (vv. 8-9) a sua volta inquadrato in un contesto antropologico-teologico (vv.10-12). Non tutti i giorni sono uguali: ci sono i giorni della "festa" e della santificazione e i giorni "ordinari". Oggi purtroppo si sta perdendo il concetto di "festa" che viene identificata col "tempo libero", intervallo tra due fatiche. Si sta perdendo, o si è forse perduta, la concezione ebraico-cristiana del tempo come cammino di salvezza che dal presente si dirige al suo futuro ma con un ancoraggio costante al passato, alle origini, al "principio". Come si vede, nella concezione ebraico-cristiana il concetto di limite si identifica con la dimensione stessa del cammino esistenziale di ogni essere, che si risolve in una concezione "laica" del cammino esistenziale. E qui continua il testo: "Come argilla nelle mani del vasaio, che la forma a suo piacimento, così gli uomini nelle mani di colui che li ha creati per retribuirli secondo la sua giustizia" (v.13).

Alla stessa immagine e quasi con le stesse espressioni ricorre Giobbe, quando si rivolge a Dio al culmine dei suoi dolori: "Le tue mani mi hanno plasmato e mi hanno fatto integro in ogni parte; vorresti ora distruggermi? Ricòrdati che come argilla mi hai plasmato e in polvere mi farai ritornare?" (Giob 10.8-9). Grandezza e limite, argilla plasmata e polvere tornano come immagini diverse nel salmo 8: "Che cos'è l'uomo perché te ne ricordi; il figlio dell'uomo perché te ne curi? Eppure l'hai

fatto poco meno degli angeli; di gloria e di onore lo hai incoronato" (Sal 8,5-6). L'uomo viene presentato quasi come un re che viene posto sul trono dell'universo. [Paolo VI fece incidere questa espressione su una lamina d'oro che fu collocata sulla navicella posatasi sulla luna.] Questi brani biblici (assieme a tanti altri) ci danno un'idea dell'esperienza di Israele come popolo "plasmato da Dio"; esperienza che viene universalizzata con queste caratteristiche: il limite come creaturalità, il limite come infinitezza o grandezza, il limite come presupposto e condizione del rapporto con Dio: "Dio che visita il suo popolo".

Origine e destinazione dell'essere creato

Da questa esperienza scaturisce la domanda sull'origine, sul "principio". Risposta a questa domanda viene data dai due racconti della creazione del libro della *Genesi* che presentano l'origine, il principio da due prospettive diverse: il primo racconto presenta la creazione come "separazione" di elementi contrapposti e antitetici: luce-tenebre, terra-cielo, mare-terra, giorno-notte e così via; separazione che sottolinea la distinzione fondamentale Dio-mondo, che è tipica della cultura ebraica. Le altre culture contemporanee presentavano il mondo e l'uomo come un impasto, una sintesi, sotto forma di miti, di elemento materiale e di elemento divino, per cui tutto veniva divinizzato. La cultura ebraica si stacca completamente da tutte le altre, proclamando l'assoluta "alterità" di Dio. Essa è tutta concentrata nel primo comandamento: "Non avrai altro Dio...".

Il secondo racconto (cap.2), che probabilmente è il più antico, viene collocato dopo il primo in quanto presenta le distinzioni che riguardano soprattutto l'uomo: uomo-Dio, uomo-terra (giardino), uomo-donna, e i suoi compiti fondamentali. Esso sembra avere l'orizzonte di un'oasi: "Quando il Signore fece la terra e il cielo, nessun cespuglio campestre era sulla terra, perché il Signore non aveva fatto piovere sulla terra e nessuno lavorava il suolo e faceva salire l'acqua dei canali per irrigare il suolo, allora il Signore Dio plasmò l'uomo come polvere del suolo e soffiò nelle sue radici un alito di vita e l'uomo divenne essere vivente" (Gen 2,4-7). In ebraico "polvere" si dice *adamà* e quindi il primo uomo si chiamerà *Adàm* (fatto di polvere), fatto della terra. In questo "oggetto di

terra" il Signore soffia suo spirito costituendolo come "essere vivente". I due elementi, argilla e spirito di Dio, non sono in sequenza cronologica e nemmeno giustapposti ma costitutivi essenziali dell'uomo essere vivente col suo limite (argilla-polvere) e la sua grandezza (lo spirito di Dio). Su questi versetti sono stati fatti innumerevoli commenti, noi ci limitiamo a qualche osservazione. Prima di tutto quella ebraica è una concezione lontana da quella platonica che presentava l'uomo come un composto di due realtà: corpo e anima, tra loro antitetiche e in conflitto. Nella tradizione ebraica uomo è "essere vivente" per lo "spirito di Dio" (*ruah*). "Se Dio ritrae il suo spirito, l'uomo e qualsiasi creatura cessano di esistere" sono espressioni che si riscontrano molto spesso nella Scrittura, specie nei Salmi. I tre termini - polvere, spirito, essere vivente - non costituiscono tre realtà, tre elementi dell'essere umano ma la struttura esistenziale identificativa della totalità dell'essere umano. Essi non indicano una "parte" ma il "tutto" del soggetto "uomo". Più tardi il termine "polvere" sarà sostituito dal termine "carne". In maniera sintetica si può dire che per la Bibbia l'uomo è tutto carne, è tutto spirito di Dio, è tutto anima vivente con i suoi limiti e con la sua grandezza.

Fin da questi primi versetti l'origine, il "principio" dell'uomo viene posto nella "relazione esistenziale" con Dio. Tutto il resto procede da questo principio. "Poi il Signore Dio piantò un giardino in Oriente (in Eden) e vi collocò l'uomo che aveva plasmato. Lo scenario cambia all'improvviso: dal deserto a un "giardino orientale", ricco di "ogni sorta di alberi graditi alla vista e buoni da mangiare" (2,9). L'uomo viene creato nel deserto e collocato nel giardino, a somiglianza di Israele che nasce come popolo nel deserto per essere poi destinato alla Terra promessa, che produce latte.

Il racconto si sofferma a descrivere il giardino dove si trova "l'albero della vita e l'albero della conoscenza del bene e del male. Un fiume usciva dall'Eden e formava quattro corsi: il primo si chiama Pison e scorre lungo tutto il paese di Avùla dove c'è l'oro... il secondo fiume si chiama Ghicon che scorre interno al paese d'Etiopia; il terzo fiume si chiama Tipici, a oriente Assur e il quarto è l'Eufrate. Il Signore Dio prese l'uomo e lo pose nel giardino di Eden

perché lo coltivasse e lo custodisse" (Gen 2,9-15). Sono immagini che descrivono il rapporto uomo-terra, uomo-ambiente così come scaturiscono dall'origine creatrice di Dio, altrimenti inattuabile e inesprimibile. Il tutto a completamento dell'immagine prima con cui la Bibbia ci presenta la creazione: l'argilla plasmata. Sostanzialmente è l'unica immagine della creazione nella Bibbia; l'altra, meno usata, è quella della generazione. L'ultima, ma siamo già oltre l'immagine, è la "parola" creatrice di Dio e siamo ai primissimi versetti della Bibbia: "Dio disse: sia la luce e la luce fu" e così tutto il resto del racconto della creazione. Naturalmente è questa la concezione più spirituale della creazione, certamente la più recente, che viene messa all'inizio come "principio". È la concezione che tuttavia meglio indica "la distanza" tra Creatore e creatura.

Il limite come grandezza dell'uomo

Concludo la nostra riflessione mettendo in evidenza gli elementi fondamentali di questa "esperienza originaria" del singolo-popolo (Israele): il limite, il vincolo alla terra, al mondo, l'infinito e la grandezza di questo limite, che viene data dal rapporto diretto con l'origine, con Dio.

Un particolare mi è sfuggito. Il racconto della creazione dell'uomo attraverso l'insufflazione dello spirito di Dio (la *ruah*) si stacca completamente rispetto ai racconti simili delle culture contemporanee. Queste ordinariamente presentano l'uomo come il risultato di una commistione tra la terra e il sangue di un Dio ucciso. La tradizione ebraica rifiuta questa commistione a favore di un Dio assolutamente unico e trascendente e di una relazione creatura-Creatore totale ma libera e responsabile: l'alleanza come libero rapporto dell'uomo con Dio nella quale Dio, pur rimanendo intimamente prossimo, conserva la sua assoluta trascendenza e questo il fondamento della grandezza dell'uomo, chiamato ad essere "conforme all'immagine del Figlio suo" secondo la profonda espressione di Paolo.

Sono queste riflessioni che ci portano a concludere che "il limite dell'uomo è la sua grandezza".*

* Testo non rivisto dall'autore. Ci scusiamo per eventuali imprecisioni, errori ed omissioni.

